SEBASTIAO SALGADO/AMAZONAS IMAGE CONTRASTO

Il mondo senza gli occhi di *Salgado*

Addio al fotografo brasiliano che con i suoi scatti in bianco e nero ha rappresentato l'Amazzonia e il nostro pianeta sconvolto dallo sfruttamento e dall'emergenza climatica. Aveva 81 anni

di **MICHELE SMARGIASSI**

Il suo viaggio in bianco e nero lungo il cammino dell'uomo è terminato. Sebastião Salgado, il più epico fra i fotografi, è morto a 81 anni, a Parigi, dove viveva con la moglie Lélia Wanick e i due figli, Juliano e Rodrigo. Si sono spenti quegli occhi cerulei, nascosti sotto due foltissime sopracciglia bianche da profeta, che per oltre mezzo secolo hanno inseguito le tracce della fatica, i segni del dolore, i fossili sopravviventi dell'Eden che fu questo pianeta prima che l'uomo lo facesse a pezzi.

Visionario dei due mondi, nato nel cuore del Brasile, fuggito nel cuore dell'Europa, tornato a casa per costruire un'utopia, recuperare alla foresta la fazenda semidistrutta della sua famiglia, ripiantando due milioni di alberi. E in tutto questo, decenni di peregrinazioni sulla crosta del pianeta, cercando di guardare in faccia i dolori e le speranze degli uomini, che erano per lui *Il sale della terra*, titolo del film sul suo lavoro girato dal figlio Juliano e prodotto da Wim Wenders. Né missionario né rivoluzionario, "né gesuita né militante" per autodefinizione, diceva di sé: «Ho avuto una grande fortuna, nascere dove sono nato. Quello che poi ho fotografato, prima l'ho vissuto». Nel Minas Gerais, a otto ore di cavalcata dalla città più vicina, bambino sognò di fare il pilota d'aereo, ma il giorno dell'esame d'ammissione al corso, a Rio de Janeiro, lo prese l'angoscia e tornò di corsa a casa, «avevo scoperto due verità: di avere una mamma, e che le cose nella vita non sono stabili». La vita glielo confermò: esule politico a Parigi, economista, specializzato nella filiera del caffè, inciampò nella fotografia solo perché Lélia, architetto, nel '73 gli prestò la sua fotocamera di lavoro; e lui, folgorato: «Con questa cosa, puoi far vedere quello che senti». Che lo avesse preventivato o no, quel che ci lascia è un compiuto poema omerico sul pianeta, composto con la lentezza di chi lavora per la storia lunga e non per la notizia che brucia.

Dopo un'esperienza nelle agenzie francesi Gamma e Sygma, e un passaggio non felice in Magnum, scelse di lavorare per conto proprio, da "cowboy solitario", e di farlo per grandi progetti, destinati a grandi libri. Ogni singolo lavoro gli ha richiesto anni di tempo, da sei a otto ciascuno, finanziati da sponsor e dalla vendita di anteprime a grandi testate internazionali (in Italia *Repubblica*), per sfociare in mostre e libri, in un progetto di comunicazione di cui Lélia è stata sempre la indispensabile, sapiente regista. Guardandoli tutti assieme, quei lavori compongono un racconto che sembra risalire, a ritroso, i grandi libri dell'Antico Testamento: se *La mano dell'uomo*, narrazione globale dell'umanità al lavoro, era la biblica condanna alla sudor della fronte, *Exodus*, l'epopea dei migranti, era la cacciata dal paradiso terrestre, e dopo ancora, cioè idealmente prima, ecco *Genesi*, viaggio nei recessi ancora primordiali del pianeta, ovvero il ritorno nell'Eden. Ci si sarebbe aspettata da lui, pu-

I pinguini minacciati dalle eruzioni sull'isola Zavodovski, un'immagine tratta da *Genesi (2013)*

Un ritratto di Sebastião Salgado In alto lo scatto di una iguana realizzato alle Galápagos (da *Genesi*)

SEBASTIAO SALGADO/AMAZONAS IMAGES CONTRASTO

Minatori indiani a Dhanbad da *La mano dell'uomo (1993)*

Estrazione di petrolio da un pozzo in Kuwait Da *La mano dell'uomo*

SEBASTIAO SALGADO/AMAZONAS IMAGES CONTRASTO

re integralmente laico, dopo tutto questo, una fotografia della Creazione stessa: e invece l'ultimo grande lavoro è corso dall'altro capo della storia, all'apocalisse, con *Amazzonia*, omaggio dolente all'umanità primigenia degli indio condannati alla scomparsa.

Un programma da brividi, sui cui scherzava: «Dicono che sono un megalomane, non è colpa mia, sono nato in un Paese immenso».

Salgado è uno dei due o tre fotografi del Novecento che l'uomo della strada saprebbe nominare a memoria. Il successo delle sue mostre ha fatto di lui una celebrità popolare, ma anche il bersaglio delle accuse più velenose del suo stesso mondo. «Estetizzazione della miseria», «sfruttamento della sofferenza», insomma imputato di delitto di bellezza, come se fosse scontato che l'etica è nemica dell'estetica e il bello è nemico del buono. Accuse che lo ferirono, ma che considerava «polemiche da Paesi ricchi»: «Dovrei avere sensi di colpa perché fotografo i poveri? Non ne ho. Forse perché non sono europeo. Quando fotografo il mio mondo, che voi chiamate terzo mondo, fotografo la mia parte, vista dalla mia parte, e la trovo bella. La bellezza non è un diritto di proprietà esclusiva della bella gente nel nord del pianeta».

Per proteggere i suoi indio amazzonici indifesi dalle aggressioni dei colonizzatori, delle sette religiose e da ultimo pure del Covid, attaccò duramente il presidente brasiliano Bolsonaro, mettendo a rischio di ritorsione il suo Instituto Terra, concreta utopia ambientalista di ripristino delle foreste. Nelle sue mostre, la documentazione e la testimonianza non mancano mai. Un giorno, a Parigi, i visitatori di una sua mostra credettero di sognare: il soggetto di uno dei suoi ritratti amazzonici si aggirava con un copricapo piumato nelle sale della Mep, era il capo Afukaka, in carne ed ossa, e spiegava ai presenti le condizioni della sua gente.

Non furono le polemiche ma la realtà a ferirlo quasi mortalmente: dopo il suo reportage nell'inferno della carestia del Sahel, nel 1984, il suo fisico crollò sotto il peso delle cose viste, sentì «la morte dentro». Si riprese a fatica. La fotografia fu la sua medicina. La bellezza il suo linguaggio, scegliendo però di usarlo per raccontare le grandi crisi planetarie. «Mi dicono spesso Sebastião, tu sei un artista, io rispondo, no, sono un fotografo, è una fortuna, è una cosa unica nella storia, noi fotografi esistiamo da meno di due secoli, forse fra vent'anni non ci saranno più fotografi, tutto cambia».

Si può dire di Salgado quel che Jorge Luis Borges immaginò di quel pittore che, avendo dedicato l'intera vita a dipingere un gigantesco affresco del mondo, da vecchio capì che quell'immagine aveva finito per raffigurare il suo stesso volto. Salgado conosceva il racconto: «Ho fotografato cose che ritenevo abbastanza importanti o terribili o sconosciute per rimanere nella memoria dell'umanità. Ma se la fotografia è lo specchio della società, io vivo dentro quello specchio; quindi, sì, ho fotografato prima di tutto per me stesso». E dopo tutto, negli ultimi anni di riconquistata calma interiore, cambiò idea sul futuro del medium che gli ha donato quella che ha sempre definito «una grazia incerta», e con cui si è identificato: «La fotografia è una sezione trasversale della vita di una comunità, quando fotografi conservi per il futuro quel momento cruciale. Cambieranno gli strumenti, ma ora sono più sereno: non sarò l'ultimo fotografo della storia».

Su *Robinson* il vero Salinger raccontato da suo figlio Matt

Scrittore compulsivo sì, sociopatico no. J.D. Salinger era così. Un ritratto inedito dell'autore del *Giovane Holden* è tracciato da chi lo conosceva bene: suo figlio. Sul nuovo *Robinson* in edicola da domani Matt Salinger, attore e produttore, è protagonista di una lunga conversazione con Leonardo G. Luccone. L'occasione è l'uscita in Italia, il 27 maggio, delle nuove traduzioni di *Nove racconti*; *Franny e Zooey*; *Alzate l'architrave, carpentieri* e *Seymour: presentazione*, pubblicate da Einaudi a cura di Matteo Colombo. Ma non solo: Salinger jr svela l'incredibile eredità che sta curando. Si tratta di una serie di inediti del padre che vedranno la luce nei prossimi anni. "Non lascerò che un editor o un editore trasformino questi scritti in qualcosa che lui non voleva", dice lui.
Sullo stesso numero, spazio ai gruppi di lettura con le recensioni collettive, al nostro bookclub. E ancora: il meglio dei libri in uscita. Senza tralasciare i classici con una rilettura dell'*Isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson scritta da Alberto Manguel.
Ci sono come sempre le classifiche della settimana, le pagine dedicate alla letteratura per ragazzi, i fumetti, la grande arte, gli spettacoli - con il ritorno in carne e ossa di *Lilo e Stitch* raccontati da Maurizio Crosetti - e i festival. Lo Straparlando di Antonio Gnoli è con Serena Vitale.